



Ci sono certo in circolazione persone che hanno superato i trentacinque anni di età. Si tratta però di una “presenza assente”. Come e perché?

È scomparso un pianeta

ARMANDO MATTEO

Il titolo di questo contributo si rifà esplicitamente a un interessante articolo pubblicato dal padre gesuita Giovanni Cucci sulla *Civiltà Cattolica*. In esso si legge: «Si resta sempre più colpiti dall'appiattimento generazionale che vede ragazzi, giovani e adulti accomunati da una medesima dinamica: nel modo di vestire, parlare, comportarsi, ma soprattutto nelle relazioni e negli affetti essi rivelano spesso le medesime difficoltà, al punto che risulta difficile comprendere chi di essi sia veramente l'adulto»¹. Gli adulti sono come *scomparsi*, allora, non per-

ché non ci siano in giro persone con più di trentacinque anni – epoca d'inizio sociologico dell'età adulta – ma perché con sempre più fatica coloro che anagraficamente sono adulti si assumono il compito educativo *dell'essere adulti*, quello dell'autorità e della normatività: l'autorità che viene da chi ha vissuto e sperimentato le leggi dell'esistenza e la normatività di chi sa che il bene comune, che le leggi della città tutelano, è garanzia del bene dell'individuo. Più in verità si deve constatare non solo che gli adulti anagrafici, e quindi sostanzialmente i



genitori e gli educatori, non si rendono testimoni della vivibilità e dell'amabilità della vita nella sua verità complessa, ma che addirittura oggi «non sono più i figli a dover imparare dai genitori e a ricevere da loro norme e insegnamenti, ma al contrario sono i genitori che si conformano ai criteri e ai comportamenti dei figli, cercando in questo modo di ottenere la loro approvazione»².

Una presenza assente

Un'analogia denuncia circa la scomparsa degli adulti è giunta anche da uno degli interpreti più vivaci e autorevoli del nostro tempo, dallo psicanalista Massimo Recalcati: «Se un adulto è qualcuno che prova ad assumere le conseguenze dei suoi atti e delle sue parole [...], non possiamo che constatare un forte declino della sua presenza nella nostra società [...]. Gli adulti sembrano essersi persi nello stesso mare dove si perdo-

no i loro figli, senza più alcuna distinzione generazionale»³.

Insomma gli adulti sono una specie di “presenza assente” nella società che siamo diventati. Tale loro “scomparsa”, tuttavia, costituisce un nodo davvero delicato, in quanto *senza adulti* – ma tali non solo secondo la carta d'identità – *non ci può essere né un'educazione feconda delle nuove generazioni né una trasmissione della fede a queste stesse nuove generazioni*.

Ma che cosa significa che gli adulti sono scomparsi? Significa che, a partire dalla generazione di adulti nata dopo la seconda guerra mondiale e quindi tra il 1946 e il 1964⁴, è stato inventato un nuovo sentimento di vita, che mina alla radice la possibilità stessa di un esercizio dell'adulthood, e quindi dell'autorità e della normatività. Tale generazione ha precisamente compiuto una rivoluzione copernicana circa il sentimento di vita. Oggi al centro delle sue attese non c'è la volontà di diventare “adulti” o “maturi”, e quindi responsabili della società e del suo futuro, bensì quella di “restare giovane” ad ogni costo. Con le parole lucide di Francesco Stoppa si deve dire che «La specificità di questa generazione è che i suoi membri, pur divenuti adulti o già anziani, padri o madri, conservano in se stessi, incorporato, il significante *giovane*. Giovani come sono stati loro, nessuno potrà più esserlo – questo pensano. E ciò li induce a non cedere nulla al tempo, al corpo che invecchia, a chi è arrivato dopo ed è lui, ora, il giovane»⁵.

Il mito della giovinezza

Di conseguenza al centro dell'immaginario collettivo si è imposto il desiderio di restare “giovane per sempre”. E non s'intende qui la



giovinezza dello spirito. S'intende proprio la giovinezza nella specificità delle sue caratteristiche, oltre i limiti dei suoi originari e inconfondibili tratti (età, capacità riproduttiva, genuinità dello sguardo sul reale). La giovinezza è così mito della grande salute, della *performance*, della libertà come permanente revocabilità di ogni scelta, via sicura per l'affermazione della propria sensualità, del proprio successo, del proprio fascino. Quella degli adulti attuali è perciò *una generazione che ha fatto della giovinezza il suo bene supremo* e sta procedendo a un inquinamento senza precedenti del nostro immaginario valoriale di base, dalla lingua che parliamo alla grammatica fondamentale dell'esistenza umana: la vecchiaia, la malattia, la morte e infine la stessa giovinezza. E in questo modo spegne il suo originario compito educativo.

L'onnipresenza di un aggettivo

Si faccia attenzione, per esempio, all'ampiezza con cui si utilizza l'aggettivo "giovane". Di persona deceduta con i settanta anni, è facile sentir affermare che "è morta giovane"; a un cinquantenne che aspira a qualche ruolo dirigenziale, nella società o nella Chiesa, è addirittura più comune che gli venga detto di pazientare: "Sei ancora molto giovane"; viceversa se si parla di qualche fatto di cronaca che investe ragazzi di scuola secondaria di primo grado, i giornali non ci pensano due volte a rubricarlo sotto "disagio giovanile" o "bullismo giovanile"; pure nella comunità ecclesiale con l'espressione "incontro dei giovani" spesso capita di intendere una riunione di preadolescenti e di adolescenti, senza dimenticare infine le più recenti categorie di "giovannissimi", di "giovani adulti", di "adulti giovani", per finire con gli "adultissimi".

Tirato troppo verso l'alto o troppo verso

il basso, il termine "giovane" sembra non essere più in grado di indicare quel gruppo specifico di cittadini che hanno un'età compresa tra i quindici e i trentaquattro anni. "Giovane" è diventato un aggettivo ecumenico: non conosce frontiere né alcuna sorta di limite. Ma dietro questo che potrebbe sembrare un vezzo linguistico, c'è una grande mutazione culturale e umana: per coloro che sono nati tra il 1946 e il 1964 *la giovinezza non può finire. Non deve finire. Costi quel che costi.* E da quest'amore per la giovinezza discende una lotta senza quartiere contro tutto ciò che si oppone alla rincorsa verso la giovinezza: la vecchiaia, la malattia, la morte.

Il nemico numero uno: la morte

La vecchiaia è diventata oggi il nemico "numero uno": è parola eliminata da *Wikipedia*; è indicazione di un'esperienza quasi impossibile da pensare e pronunciare; ci si chiede semplicemente "quando diventerò vecchio?", ovvero "a quale età dichiarerò di essere vecchio?". È diventata l'ultima e imperdonabile offesa che si possa rivolgere al prossimo. Nulla, infine, si vende che non sia "anti-age", cioè che non ostenti la promessa di dare un aiuto a frenare l'inarrestabile arrivo dei segni della vecchiaia.

Sotto la pressione del mito della giovinezza, insieme a quello con la vecchiaia, cambia pure il rapporto dell'intera società con l'esperienza della malattia. Quest'ultima non è più interpretata come un messaggio/sintomo che ci giunge dal corpo nella sua globalità (del tipo: "non esagerare", "mangia di meno", "hai bisogno di riposo", ecc.), ma come un temporaneo e specifico blocco o disturbo da eliminare prima possibile, per riprendere la propria pazza corsa, senza spesso neppure sapere dove andare.

Viene infine ridefinito il rapporto con la

morte. Oggi nessuno “muore”: basta leggere con attenzione i manifesti funebri. La gente scompare, viene a mancare, si spegne, si addormenta, compie un transito, si ricongiunge, ma nessuno muore.

Ma che umano è uno che non sa dare del tu alla morte? La grande sapienza filosofica di ogni tempo e cultura ha ininterrottamente insegnato che uno diventa adulto solo quando è capace di questo “tu”: il tu alla morte, che insieme al nostro limite ci restituisce pure la nostra singolarità e la nostra irripetibilità.

La grande macchina di felicità

La giovinezza è pertanto la grande macchina di felicità degli adulti odierni, l'unica fonte di umanizzazione. È *il bene*. La giovinezza stessa, perciò, non è più intesa come un periodo specifico dell'esistenza, irripetibile e specificatamente destinato ad apportare un importante contributo al rinnovamento e ringiovanimento della società. È il senso della vita. A chi la possiede, non manca nulla. E questo cambia il rapporto degli adulti con i giovani veri, con i giovani anagrafici. In un mondo in cui tutti hanno diritto alla giovinezza, nessuno può essere più giovane degli altri! E il risultato è che l'odierna generazione adulta pensa di non aver bisogno dei giovani, che può farcela anche senza di loro, che non siano necessari. Li rende perciò invisibili, marginali, producendo in loro un grave senso di “non senso”, di assenza di destinazione. Gli adulti, dunque, finiscono per amare la giovinezza più dei giovani. Quando allora si parla di scomparsa degli adulti, di questo si parla: di adulti che non vogliono smettere di essere giovani, di adulti che fanno fatica a incarnare la loro essenziale vocazione generativa, che ultimamente consiste nel dare dei figli al mondo e il mondo ai figli e nel consegnare a questi ultimi

una pratica di devozione con cui accompagnare il mai assicurato mestiere di vivere. In tutto questo, però, ha ragione Umberto Galimberti, «Gli adulti stanno male perché, anche se non se ne rendono conto, non vogliono diventare adulti. La categoria del giovanilismo li caratterizza a tal punto da abdicare alla loro funzione, che è poi quella di essere *autorevoli* e non *amici* dei figli. Gli amici, i figli li trovano da sé, e per giunta della loro età. Dai genitori vogliono esempi, e anche autorità, perché i giovani, anche se non lo dimostrano, sono affamati di autorità»⁶. Del resto, è unicamente nell'assunzione convinta e totale della propria illimitata responsabilità educativa verso le nuove generazioni che si realizza il vero e decisivo compimento dell'essere adulto.



¹ G. Cucci, *La scomparsa degli adulti*, in *La Civiltà Cattolica* 163 (2012) II, 220.

² *Ivi*, 229.

³ M. Recalcati, *Dove sono finiti gli adulti*, in *la Repubblica*, 19 febbraio 2012, 56.

⁴ Cfr Z. Bauman, *Conversazioni sull'educazione*, Erickson, Milano 2012, 53.

⁵ F. Stoppa, *La restituzione. Perché si è rotto il patto tra le generazioni*, Feltrinelli, Milano 2011, 9-10.

⁶ U. Galimberti, *Senza l'amore la profezia è morta*. Il prete oggi, Cittadella, Assisi 2010, 98.